DAL MIO DIARIO

Cagliari, 16 agosto 1941
mattina

Stanza tranquilla e grande, con due finestre. Vedo tutto il porto e il golfo, con la linea di montagne azzurra e oro. Questa Sardegna, quando l'avrò lasciata mi parrà di averla piuttosto sognata che realmente visitata. Anzitutto, perchè vi son giunta in volo, e questo toglie concretezza al viaggio, almeno per noi abituati a raggiungere un paese in ferrovia o in battello, in uno spazio di tempo sempre relativamente lungo, verificai la cosa già quella volta che arrivai a Londra in aereo e forse la stessa sensazione nostra d'ora la provavan quelli ch'eran andati a viaggiare a piedi o a cavallo o in diligenza, quando s'inventò il vapore; e forse fra cinquanta anni, se tutti allora adopreranno null'altro che l'aereo, non si avrà più questa impressione d'irrealtà. In secondo luogo, non ho girato gran che nè Cagliari nè Sassari, non ho veduto i contorni dell'isola, non ho quasi conosciuto i «locali», gli indigeni: su tutto ha dominato una visione di vita militaresca, come in una zona di guerra; e forse per questo non provo alcuna spinta a «scoperte», io che di solito in viaggio ero insaziabile e infaticabile.

Oggi però ho preso il tram a piazza Jemme e sono arrivata fino al Duomo, magnifica passeggiata sotto la guardia dell'altissimo muraglione coronato di ciuffi fioriti di capperi, e in vista della grande pianura campidana e del mare. Questa parte della città è la migliore, la sola anzi che m'abbia persuasa d'essere venuta a Cagliari, la Cagliari che vagamente immaginavo quando ne sentivo o ne leggevo il nome, con le sue fiere torri pisane e un che tra l'orientale e l'africano, nobilitato da secoli d'intima civiltà fatta di meditazione e di passione, virile e femminea assieme, nell'accettata solitudine in mezzo al mare.

Cara isola di Sardegna, anche se così poco ho potuto vederne.

Roma, 21 novembre 1941

Iersera sono rimasta sino quasi mezzanotte a leggere il volume delle *Lettere* di Cena ,che giaceva in un angolo dell'armadio: prima avevo riletto alcuni dei sonetti di *Homo*, la parte intitolata *Amore* scritta tutta accanto a me, nei primi anni nostri. «Chi è costei che va per la sua via, — sola; senza timor la vita esplora — e sorride ai felici, e a chi dolora — arde d'offrir la sua dolce energia?», incomincia il sonetto *Donna*. E quello intitolato al mio nome: «Io la scopersi e la chiamai Sibilla. — Come ognun disamò lei giovinetta...» che finisce con le terzine:

L'agile capo e la capigliatura
attorta e tutta la persona bella
vibrano sotto un soffio ignoto e
[vivo
Ed io, già dubitante, credo e
[scrivo
Io non son che la sua buona
[novella
Palpita in lei l'umanità futura.

Anche nella parte *Umanità* ha un sonetto *Duplex, Omnis et Unus* ov'è il mio nome: «Sibilla ed io: ch'io son duplice e uno». Nel volume delle *Lettere* io non appaio, raccolto come esso fu da Eugenia Balegno, che credette bene togliere qualsiasi accenno intimo: dei due anni 1910-11, nei quali io e Giovanni ci distaccammo, non v'hà quasi documento: poi la corrispondenza con gli amici riprende, sino agli anni della guerra e a quel 1917 che verso la fine lo uccise. Nulla in tutto il libro, che accenni a quella che fu la nostra vita, se non una frase del dicembre 1902: «temo d'esser troppo felice».

Ho ritrovato quella sua anima che la precoce sofferenza, gli stenti fisici nell'infanzia, la malattia, avevan reso un dolente viluppo un poco opaco, che poi l'incontro con me e il mio insperato amore, la totale dedizione della mia luminosa e dolce giovinezza, trasformarono, sino a farne il ricettacolo d'una fede ardente, fede nella vita e nella umanità ventura, ingenua ed entusiasta fede, che tuttavia non si espresse in canto, ma solo in azione.

Io lo contemplavo talora con tacito sgomento. Com'era sicuro della felicità che da me gli veniva! Sicuro che non dovesse mai, mai cessare! Mai un dubbio, un tremore

E per sette anni essa fu perfetta, miracolosamente.

Per altri sette lui le sopravvisse. So che aveva un mio grande ritratto davanti al suo letto e che lo fissò durante la malattia e l'agonia.

Ma non seppe, non credette mai allo strazio ch'io provai, lungo, feroce, per aver dovuto staccarmi da lui. Che ancora mi fa dolere il cuore quando lo rievoco, a distanza di trent'anni...

SIBILLA ALERAMO

L'INCHIESTA DI MAURIZIO FERRARA: *IL NODO CHE STROZZA NAPOLI*

Il comandante si è appoggiato sui neo-ricchi e sui neo-poveri

Una ridda di promesse non mantenute - Statistiche agghiaccianti sulla miseria e il disfacimento della città - Come nasce l'"usura„ elettorale - Il grossista e l'esercito dei dettaglianti occupati a vendere la merce di contrabbando

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, gennaio

«Ribadiamo che tutti gli sforzi — gridò Lauro nel 1952 — saranno da noi concentrati per dare maggiore lavoro possibile ai disoccupati. L'edilizia popolare sarà al centro di tutte le cure: risolveremo a un tempo due problemi: case e lavoro».

Così nel 1952 parlò Lauro, davanti a folle macilente e con la speranza di una polizza del Monte da spegnere, di una cambiale da farsi abbonare, di un paio di scarpe spaiate da completare. Passata le festa elettorale, soddisfatte le promesse più spicciole e familiari, cos'è restato delle parole di Lauro, «amministratore, risanatore e bonificatore» della sventurata città di Napoli?

I dati in nostro possesso che documentano lo stadio fallimentare, addirittura assurdo, in cui si trova Lauro, dopo avere riempito di debiti il suo Municipio e scupato miliardi dello Stato, sono dati non contestabili. Prendiamo il problema della casa: è un problema antico, si sa, e nessuno pretende che Lauro avrebbe dovuto risolverlo d'un colpo. Tuttavia ciò che a Napoli Lauro e il governo democristiano hanno fatto in materia non è neppure «un minimo»; è solo e soltanto il massimo della indecenza, politica, economica ed urbanistica.

Le cifre sono quelle che sono e le cifre dicono che la situazione di Napoli è disastrosa. Napoli ebbe, dalla guerra, distrutto un quinto delle sue abitazioni. In poco più di 15 anni, inoltre, Napoli ha aumentato la sua popolazione di 200 mila unità. In queste condizioni le statistiche, anche quelle del Comune, della Cassa del Mezzogiorno e della Inchiesta sulla miseria, concordano tutte nell'affermare che a Napoli mancano ancora 200 mila vani per far vivere decentemente la gente; per impedire cioè che la coabitazione sia la regola e che l'indice di affollamento (oggi di circa tre persone per vano, di media, il che vuol dire che vi sono casi di affollamento di 8-10 persone per vano nei quartieri più poveri), scenda al livello, per esempio, di Genova. Quanti vani invece sono stati costruiti a Napoli, e con quali criteri, in circa 10 anni, dallo Stato e dal Comune? Le medie annue fanno addirittura arrossire: dal 1949 a oggi, lo Stato ha realizzato una media di 2 mila vanni l'anno, l'INA-Casa una media di 1.500 e il Comune di Napoli, da parte sua, ha costruito poche migliaia di vani in tutto. Se prendiamo in esame il periodo di tempo che va dal 1952 al 1955, vedremo che a cura di una serie di Enti pubblici (Comune, INA-Casa, ministero Lavori Pubblici ecc.) sono stati costruiti a Napoli 22.004 vani. In tre anni poco più di 20 mila vani, dunque, destinati all'edilizia popolare.

La media dei tre anni presi in esame è costante. Praticamente dunque, in sei anni — da quando Lauro pronunciò il suo «Discorso della Montagna» con le note promesse — gli enti pubblici non hanno costruito a Napoli più di 50 mila vani. Se si calcola che i privati hanno costruito altrettanto si vedrà che, in tutto, a Napoli sono sorte, in sei anni, meno della metà delle case necessarie

Il popolo dei "bassi"

Naturalmente case sfitte ve ne sono, adesso, a Napoli. Il solo Ottieri, costruttore, appaltatore e assessore laurino, aveva sfitti circa 3 mila appartamenti, fino a qualche mese fa. E la causa di questi paradossi resta sempre la stessa: poichè costruiscono più i privati che gli Enti pubblici, si lavora per l'arricchimento dei più ricchi e per l'impoverimento dei più poveri. I fitti delle case costruite dai privati, infatti, sono assolutamente impresentabili a coloro che non hanno reddito alcuno e che, a Napoli, sfiorano (statistiche alla mano) i 250 mila, coloro cioè che vivono nelle baracche, nelle casermone bombardate, nei tuguri e nei «bassi». A conti fatti, dunque, si è visto che a Napoli si è costruito meno della metà del costruibile. Se invece a Napoli lo Stato e il Comune gli avessero «dato dentro» sul serio a fabbricare case popolari, è certo che le iniziative private dei vari Ottieri e Tucci ecc., avrebbero avuto meno favolosi incrementi, ma è un fatto che oggi la popolazione delle baracche avrebbe avuto una casa e la popolazione dei «bassi» anche. Invece le cose stanno come prima e peggio di prima: a maggior gloria ed onore del «saggio amministratore» Lauro, «padre» dei poveri napoletani, il quale per poter essere sempre più padre ha bisogno di avere sempre più figli, e cioè sempre più poveri.

In questo bisogna dire che il programma di Lauro si è realizzato pienamente, e la Napoli «di una volta» e sotto questo aspetto ancora la Napoli di oggi. Lamentoso e tragico è infatti lo stesso consuntivo, di cui Lauro si guarda bene di fare cenno nei comizi ai baraccati, che l'assessore alla sanità («laurino») al Comune di Napoli ha dovuto tirare in materia. Secondo le sue statistiche, il 16 per cento dei napoletani (192 mila) vivono ancora nei «bassi», per più dell'80 per cento considerati «inabitabili» o «da risanarsi». Oltre questi 192 mila «bassisti», vi sono a Napoli, sempre secondo lo assessore alla sanità, 16 mila cittadini che abitano in «alloggi di fortuna» (baracche) e 17 mila che abitano in «tuguri malsani» (ex caserme, scantinati, «campi» ecc.). «Attualmente il numero dei baraccati non è sensibilmente inferiore a quello di qualche anno fa» scrive l'assessore. Il quale aggiunge che «tenute presenti le demolizioni avvenute tra il 1931 e il 1955 e le nuove costruzioni fatte tra il 1931 e oggi, appare chiaro che l'attività edilizia svolta sino a questo momento non è stata sufficiente nemmeno a mantenere il patrimonio edilizio napoletano alla situazione del 1931, nei cui confronti permane invece tuttora una notevole deficienza, dimostrata dall'indice di affollamento». A questo punto c'è da osservare: sono buffoni o sono criminali coloro, che ancora oggi si ostinano a difendere le «realizzazioni» di Lauro e della Cassa del Mezzogiorno a Napoli?

Lasciamo al lettore la libertà di scegliere uno dei due aggettivi. E proseguiamo nella nostra radiografia sulle promesse del grande, saggio, lungimirante e sacrificator di se stesso sindaco di Napoli, Achille Lauro. «Case e lavoro!» egli aveva gridato. Abbiamo visto che le case ai napoletani non sono state date: il lavoro, d'altra parte, nemmeno. La curva della disoccupazione a Napoli resta una curva impressionante. Ad aiutare Lauro nel mantenere intatta e irrobustire la poderosa riserva di disoccupati napoletani, una mano l'ha data — bisogna ammetterlo — anche il governo democristiano. In dieci anni, a Napoli, sotto le ali del «ridimensionamento», delle «industrie sane» ecc., sono state chiuse la bellezza di 166 aziende. E abbiamo già visto che gli operai nuovi licenziati, in questo periodo, sono stati 34 mila

Quadro drammatico

Grazie anche agli sforzi «turistici» di Lauro, alla sua totale incapacità di «vedere» e prevedere i problemi di una grande città in termini seri, l'azione governativa di smantellamento delle industrie ha trovato ampio sfogo. Sicchè la curva della disoccupazione ha registrato un aumento permanente, come dimostra il secondo drammatico quadro. 1950: 109 mila disoccupati. 1952: 129 mila. 1954: 142 mila. 1955: 151 mila. Dal 1955 al 1957, a stare ai documenti della Camera di commercio, una flessione la disoccupazione finalmente l'avrebbe avuta, del 7 per cento circa. Ma, mille più mille meno, la disoccupazione a Napoli resta qualcosa di più che una «piaga», resta un difetto costituzionale. E così hanno fatto, in anni e anni, laurini e democristiani, se non spingere i disoccupati ad emigrare, magari sui battelli della flotta «Fratelli Grimaldi», soci della «flotta Lauro»? In tutti questi anni, infatti, la Cassa del Mezzogiorno ha «occupato» un massimo di 9 mila operai, tra ex-licenziati e nuovi. E Lauro, dal canto suo, dopo aver citato Giustino Fortunato, Nitti e Gramsci a proposito della «industrializzazione», ha trovato preferibile «tenersi caldi» i disoccupati napoletani promettendo loro un posto «dopo» o «subito», coi metodi che sappiamo

Se questo dunque è lo stato della situazione del lavoro a Napoli, è evidente che altri dati sussidiari, non possono più stupire: così non stupirà sapere che il Monte di Pietà di Napoli registra la cifra record di 3 miliardi e mezzo di pegni. «Anche il numero dei protesti — registra penosamente il bollettino 1957 della Camera di commercio — segna un ulteriore aumento: confrontando i dati dei primi mesi dell'anno in corso con quelli dello stesso periodo del 1956 si rileva un aumento del 13,7 per cento nel numero (560 803 contro 492 788) e di quasi il 30 per cento nell'ammontare complessivo degli effetti protestati (Lire 17 miliardi e 393 milioni contro lire 13 miliardi e 478 milioni)».

Questo dunque, in cifre che non sono contestabili, il consuntivo della situazione attuale, la fotografia di ciò che è Napoli oggi

Aumentano sì, gli acquisti di televisori, si conforta il bollettino della Camera di Commercio. Ma comprati da chi? La fotografia di Napoli, a questo punto, non sarebbe completa se non venisse inquadrata, accanto alla miseria permanente, lo arricchimento incredibile di alcuni. E qui lasciamo stare Lauro, e ci basti tracciare una singolare biografia di un suo assai prossimo compagno di bordo, Mario Ottieri il simbolo vivente della Napoli di Lauro. Figlio di un monaco cercatore di un convento vesuviano, espulso dall'ordine per avere cercato di farsi una fama di «santo» con il dare i numeri al lotto alle donnette, Mario Ottieri era un appuntato dei carabinieri. In tale qualità fu addetto, all'arrivo degli alleati in Napoli, alla sorveglianza dei campi ARAR. Sorveglio così bene che, di lì a poco, divenne uno dei «liquidatori» dei campi, e nel giro di pochi anni divenne miliardario. Vero personaggio negativo da film neorealista, Ottieri è oggi uno degli appaltatori e costruttori più potenti di Napoli, oltre che un importante «uomo politico» del PMP. Notissimo e il suo ufficio, in via Santa Lucia 39, che in periodo pre-elettorale si trasforma in agenzia di spiegamento, prestiti e collocamento, a favore degli elettori

Non è, probabilmente, il caso di Ottieri, ma molti sono gli arricchiti di Napoli che inoltre combinano le loro funzioni finanziarie con quelle politiche. Questo spiega perchè a Napoli sia ancora così fertile e ricco il contrabbando. Mi sono sempre domandato, vedendo dei poveri in canna con le pezze sui pantaloni, come facevano costoro ad acquistare, per poi rivenderle, penne «parker», orologi svizzeri, stecche di «Camel». Per quanto falsa, questa roba costa soldi a comprarla, sia pure al minuto. Uno di essi, uno dei trenta-quarantamila «abusivi», mi ha spiegato come funziona la faccenda. Essi in realtà non sono che dei «rivenditori» al dettaglio di un genere di «monopolio» acquistato in blocco da un altro, un «arricchito» qualsiasi

Gli stracci e l'oro

Arriva il bastimento americano X con una partita di penne, sigarette, orologi ed altro? A Napoli il grossista X ha già comprato in blocco la merce di contrabbando. Ma i «dettaglianti» sono così poveri che non ce la fanno ad acquistarne nemmeno la parte più piccola. Entra ancora in ballo a questo punto, l'arricchito, che finanzia (con un tasso di usura alto, che può essere però abolito di colpo alla vigilia delle elezioni) il piccolo dettagliante, abitatore di baracche e di tuguri. Costui riceve dunque dal grossista non solo la merce ma anche i danari per acquistarla, che poi restituirà con un certo interesse e tenendosi per se quanto basta per campare

Le elezioni, mi dice il «dettagliante», sono una pacchia, in quelle occasioni, se «i leoni» vincono, vengono restituite ai piccoli smerciatori le cambiali firmate per avere la merce il grossista così paga la campagna elettorale sua e del «comandante», «abbonando» più che regalando. Se si pensa che il «movimento» di un piccolo dettagliante del mercato nero di Napoli, finanziato nel modo suddescritto, non supera mai le 30-40 mila lire al mese, si vedrà che tanto, non di più, costa a Napoli un voto del PMP ottenuto abbonando il debito di un mese, o al massimo di due. In più, oltre le 30-40 mila così guadagnate, entrano in casa del «dettagliante», per un mese o due, i famosi chili di pasta, le famose scarpe spaiate che si appaiano solo a vittoria ottenuta, le licenze per i chioschi.

Così dunque, poggiando da un lato sui neo-ricchi, la cui fedeltà è direttamente proporzionata al numero di affari perfezionabili con il Comune, e dall'altro sui neo-poveri reclutati fra le migliaia e migliaia di disoccupati, vecchi e giovani, che ogni anno si aggiungono ai precedenti, si crea l'equilibrio «laurino». Sugli stracci splende l'oro, sul fango cresce l'albero del pane. E su tutto sventola, straccione e ormai stracciata, la bandiera della lotta dei pescecani che da anni stanno corrodendo, secando e divorando le vecchie ed esauste strutture di Napoli, questa nuova città-martire dell'Italia clericale.

MAURIZIO FERRARA

HOLLYWOOD — Millie Perkins, diciottenne, originaria del New Jersey, è stata scelta per la parte di protagonista nel film «Il Diario di Anna Frank», tratto dal famoso libro che costituisce una tra le più sconvolgenti testimonianze umane e civili del nostro tempo

Opinioni nel mondo

Il lupo nel cellofan

Life, il settimanale americano di proprietà del marito di Clara Luce, il prodotto più ricco e splendente di quella pubblicistica «al cellofan» in cui gli Stati Uniti sono maestri, fatta per abbagliare i lettore con lo scintillio delle foto e il miraggio delle réclames colorate, dedica un numero doppio agli «Americani intorno al mondo». Vorrebbe essere una prestigiosa vetrina della potenza degli Stati Uniti come la benefattrice dell'umanità, una grande parata della presenza americana in tutti i continenti, un fuoco d'artificio in gloria della missione che Dulles, in una introduzione da lui scritta al numero, con la sua solita megalomania biblica, definisce «assicurare a noi stessi ed ai nostri posteri le benedizioni della libertà». Vorrebbe essere, per il momento in cui viene pubblicato, una squilla di propaganda in risposta ai successi dell'Unione Sovietica e del sistema socialista sul terreno della competizione pacifica, dei quali la Conferenza afro-asiatica del Cairo, un mese fa, ha messo in tanto rilievo il bilancio e la portata

Ma il lupo, per quanto si travesta e si agghindi, non riesce a travestirsi da agnello, e gli articoli del lupo americano fanno capolino doppiamente attraverso il cellofan di Life.

Spuntano gli articoli del profitto, anche se esso viene tenuto in sordina e se gli investimenti all'estero del capitale statunitense vengono magnificati come un generoso contributo allo sviluppo economico degli altri paesi. In mezzo ad una affascinante cornice in technicolor di montagne, di jungle, di fiumi del Sud America, ecco la frase rivelatrice di ciò che si nasconde dietro quella commozione paesaggistica: «... la vicinanza, la sovrabbondanza di materie prime e di forza lavoro, e la relativa sicurezza militare di questi paesi, ne fanno i migliori posti all'estero dove investire».

Spuntano la boria imperialista, l'incorreggibile paternalismo, il fondamentale disprezzo per i popoli di colore. Una serie di foto sul signor Rufus Hughes, specialista americano di economia rurale incaricato di insegnare nell'Università di Cuttack, in India, si apre con una grande immagine della lavatrice elettrica della signora Hughes, che viene scaricata dinanzi al bunga low della famiglia dal riguardo sconquassato da un lacero portatore indiano. E due pagine dopo, ecco Leslie e Carla, le bambine degli Hughes, biancastre e biondissime, andarsene a passeggio in due rigsciò come cerbe e svagate principessine mentre una fila di indiani fanno ala seminudi ed ossuti.

Spuntano soprattutto, aguzzi e sinistri, gli articoli della politica di forza, delle basi e delle flotte militari con cui gli Stati Uniti si ostinano a imporre quella loro politica al mondo, i bombardieri atomici, i missili, e la psicosi aggressiva che continuamente tiene questa macchina guerresca in un disumano clima di allarme. Un bombardiere «B 47» sorvola e bacia quota la città spagnola di Segovia, e sotto si legge: «Il primo dovere degli americani all'estero... Il Comando Aereo Strategico mantiene sempre in volo contingenti dei suoi bombardieri, molti armati con bombe nucleari. La spina dorsale del Comando Aereo Strategico è ancora il "B 47", un bombardiere a reazione con un'autonomia di 3000 miglia, che ha bisogno di basi oltremare per avere il nemico efficacemente a portata. Il Comando Aereo Strategico ha 35 basi sparpagliate intorno al mondo in una dozzina di paesi. Le più nuove sono situate in Spagna e nei deserti del Marocco... In base ad un recentissimo piano di massima allerta, l'equipaggio di ogni bombardiere di stanza al Marocco deve essere pronto a partire con il suo aereo entro 15 minuti dal suono dell'allerta. Nessuno, quando corre all'aereo, sa se si tratterà di una prova di allarme oppure, davvero, del combattimento...».

E come è fotogenica la VII Flotta sulla morbida coltre azzurra del mare di Formosa! Come è elegante il vice ammiraglio Beakley, nella sua poltrona di vimini accanto a Ciang Kai-scek! «Attraverso milioni di miglia quadrate del Pacifico — commenta Life — dalla Malesia alle Hawai, alle coste della Siberia e della Cina Rossa, 60 000 americani su 125 grosse navi e 600 aerei navali mettono in pratica una vigilante diplomazia. La VII Flotta americana è la più grande, la più integrata e la più possente forza navale mai raccolta su base permanente in tempo di pace. E' una flotta "pronta". Pattugliando spesso in vista della terraferma comunista, la VII tiene il suo occhio inquieto sui complessi industriali e sulle basi costiere dei comunisti dalla Kamciatka al Vietnam del Nord... E porta missili Regulus, siluri e bombe atomiche che possono essere spedite a 1000 miglia nell'entroterra con la velocità della folgore e con un istante di preavviso».

Il vice ammiraglio Beakley si compiace di mostrarsi spiritoso, e per il gusto di dire una battuta nel suo incontro con il reporter di Life, si lascia sfuggire anche una mezza verità. «Dobbiamo far garrire la nostra bandiera perchè i nostri amici la vedano. Ma non dobbiamo farla vedere troppo spesso. I nostri amici devono vedere la nostra bandiera quel tanto che basta per rassicurarsi che ci siamo». La rivista del signor Luce non si è accorta che la mezza verità del vice ammiraglio è destinata a diventare, nella grande maggioranza di coloro che leggeranno all'estero il numero doppio, la conclusione intera ricavabile dalla lettura. Se questi sono gli «Americani intorno al mondo», se ci sono per questo, meno si vedranno e meglio sarà, e ci sentiremo sicuri solo quando non ci saranno affatto

FRANCO CALAMANDREI

The Sunday Times

Scrive da Roma il corrispondente del *Sunday Times*:

«Si sono appresi qui i particolari del padiglione della Città del Vaticano, la Civitas Dei, all'Esposizione di Bruxelles, che è oggetto di considerevole interesse per i circoli religiosi e politici della Chiesa Romana

«La Città del Vaticano esporrà per la prima volta come Stato sovrano, invece di appoggiare semplicemente, come nelle precedenti esposizioni internazionali, un padiglione cattolico. La Santa Sede, che è il più piccolo stato del mondo, gareggerà per attirare l'interesse dei visitatori con i padiglioni delle maggiori potenze, specialmente con quello della Russia, che sarà situato vicino

«In stile moderno, la Città di Dio includerà una chiesa capace di 2500 persone con funzioni quotidiane, e insieme avrà un ristorante popolare con i prezzi più bassi in tutto il recinto dell'esposizione

«Una mostra culturale raccoglierà opere d'arte aventi come soggetto Cristo. Tele fornite da molti paesi formeranno la più larga galleria di arte sacra mai raccolta sotto un unico tetto

«Mi risulta però che i funzionari vaticani si trovano un po in imbarazzo, per una offerta sovietica di contribuire con 17 preziose icone di Cristo al padiglione della Santa Sede. Il Vaticano stesso contribuirà solo con tre quadri».

A CURA DEL «CALENDARIO DEL POPOLO»

Enciclopedia nuovissima

Colmata una lacuna - A caccia di svarioni nel Melzi e nella «Garzantina» - L'impostazione moderna

Tra le caratteristiche del mercato editoriale italiano, in questi ultimi dodici anni, un posto di primo piano spetta alle enciclopedie. La loro fortuna è andata sempre aumentando, facendo guadagnare immeritatamente molti soldi alle diverse case editrici. E ci si riferisce soprattutto alla vasta fioritura di enciclopedie «popolari», piccole, grandi, in uno o più volumi, a dispense o no, con o senza colori, stampate da editori noti o da case editrici improvvisate all'uopo; enciclopedie di ogni forma e dimensione e tipo, ma tutte egualmente superficiali, raffazzonate, reazionarie, assolutamente diseducative.

Tra questo ammasso di paccottiglia e il gruppo delle enciclopedie specializzate (Treccani in testa) c'è sempre stato un profondo abisso, quasi a ripetere anche in questo campo la vecchia separazione tra «alta cultura» e cultura cosiddetta «popolare» che per tanti anni ha afflitto la nostra vita nazionale. E' mancata sempre una enciclopedia veramente moderna, laica, democratica e popolare, che accoppiasse all'intenzione divulgativa la serietà scientifica.

Ecco perché bisogna accogliere con soddisfazione la nuova iniziativa del «Calendario del Popolo», che nel suo numero di gennaio annuncia una «Enciclopedia Nuovissima» e ne presenta la prima dispensa ai lettori (ogni numero, d'ora in poi, conterrà 32 pagine della enciclopedia, fino al suo completamento).

Seria divulgazione

Il prezioso lavoro svolto da questa rivista nei suoi tredici anni di vita, la sua opera di seria divulgazione culturale, che ha contribuito efficacemente a colmare quella lacuna di cui si parlava e a riscattare la «cultura popolare» dal suo stato di inferiorità, la rete di collaboratori qualificati che il «Calendario» ha saputo crearsi, tutto questo costituisce già di per se una garanzia, che vediamo confermata del resto dalla prima dispensa.

Sarà utile anzitutto (e talora anche spassoso) un sguardo alle enciclopedie «popolari» preesistenti. E sceglieremo a questo proposito due esempi tipici: il vecchio Melzi e la giovane «Garzantina». La 34.a edizione del Melzi cosiddetto «scientifico» (che porta la data del 1953), rispetto alla prima (uscita tanti e tanti anni fa) non presenta dei mutamenti troppo profondi. Il Melzi '53 è ancora appesantito da tutto un ammasso di notizie che non interessano più nessuno di nomi divorati dal tempo. Sfilano dinanzi a noi schiere interminabili di generali, abati, cardinali, nobili, sultani, frati, mentre scarsissimi sono i termini scientifici di uso corrente e le personalità appartenenti al campo della scienza e della tecnica (manca persino Fermi). Se poi si va alla voce *Croce*, accanto ad un elenco interminabile di «croci» di ogni genere e forma, cercheremo invano quel certo don Benedetto.... mentre *Gentile* (guarda caso) è presente, e così pure *Arnaldo Mussolini* ricordato come «fratello». Si potrebbe continuare: manca *Charlie Chaplin*, mentre *Hegel* (catalogato come «economista») ha uno spazio che è circa la metà di quello dato al *Giobertì*, e la voce *Fascismo* è lunga almeno quattro volte più di quella sul *Comunismo*, ecc.

Più nuova e più moderna, la «Garzantina» (Piccola Enciclopedia Garzanti 1952), non è tuttavia da meno quanto a svarioni, sproporzioni, e «dimenticanze». *Spartaco*, ad esempio, ha le stesse righe (3-4 circa) di *Giovanni Ansaldo* e di *Claudette Colbert*, mentre il *Cubismo* ha lo stesso spazio (circa sette righe) di *Claretta Petacci*. Tutta la parentela del «duce» è oggetto del resto di notevole attenzione da parte della «Garzantina». Basti pensare che è ricordata persino *Edda Ciano*, con cinque righe, mentre a *Gramsci* ne vengono assegnate soltanto quattro ("").

Confronto delle «voci»

E dell'*Antifascismo* che cosa ne pensa l'enciclopedia di Garzanti? Lo considera sostanzialmente un movimento di esuli o di politici che «si ritirarono a vita privata». Dei comunisti, poi, nessuna traccia (salvo il nome di Gramsci, citato in fondo a tutti); silenzio sugli anni di galera che ai comunisti furono largamente distribuiti, sul lavoro clandestino dei comunisti svolto per tutto il ventennio, sulla partecipazione attiva dei comunisti alle brigate internazionali e alla Resistenza armata. E la Comunista è «ebbe carattere territorio e comunista — leggiamo — e fu con dura lotta sopraffatta nel sangue dallo esercito del governo regolare».

Detto ciò, un confronto puro e semplice con l'enciclopedia del «Calendario», sulla base di queste grossolane omissioni e storture, sarebbe fin troppo facile. Basta leggere voci come *Abbazia* o *Abba Garima*, per poter affermare che finalmente, anche nel campo delle enciclopedie di divulgazione, è stata fatta giustizia di tante distorsioni e di tante «parzialità» storiche

Ma prendiamo la voce *Acerbo*, che in tutte le altre enciclopedie è una voce puramente e inutilmente «biografica» o addirittura sottilmente elogiativa (si sottolinea di solito il famoso voto del '43 contro Mussolini). Qui, finalmente, Acerbo è ricordato per la famigerata legge maggioritaria del '24 (e un accenno alla analoga legge-truffa clericale del '53 non sarebbe stato forse fuori luogo)

Così pure, la voce *Abuso* viene considerata per la prima volta in rapporto alla Carta costituzionale

Ci sono poi alcune voci che si spingono anche al di là dell'intenzione puramente divulgativa; come quella di *Giuseppe Cesare Abba*, dove è citato un incisivo giudizio di Antonio Gramsci, che sintetizza la personalità del garibaldino-scrittore; o la interessante voce sul concetto di *Abitudine*, che viene considerato nel suo significato psicologico e filosofico

In generale, poi, questa prima dispensa (bella tipograficamente e molto illustrata) appare sfoltita e snellita rispetto al concerto di voci spesso inutili delle altre enciclopedie, e arricchita di voci nuove e di «sottovoci» modernissime (come lo *Acceleratore* atomico e molte altre voci tecniche e scientifiche), essa si presenta fin da ora come una enciclopedia esaurientemente informativa nelle voci minori, accurata nell'aggiornamento (si veda ad esempio la tabella sulla produzione dell'*Acciaio*) e ricca di illustrazioni funzionali

E i difetti? Qualche zoce un po' affrettata, una non sempre perfetta dosatura nei rinvii ad altre voci: ma sono poca cosa, che non sminuiscono i meriti di questo lavoro così bene iniziato

GIAN CARLO FERRETTI

Settimana a rotocalco

Una candidatura «sui generis» (del genero di Zoli)

Dalla preghiera del Papa per i cattolici parlamentari e gli uomini politici: «...e rimuovi da noi ogni umana ambizione ed ogni illecita brama di lucro; infondici un sentimento vivo, attuale e profondo di ciò che è un ordine sociale sano e osservante del diritto e della equità...» I rotocalchi non si occupano ancora della preghiera. Pure sull'*Europeo* abbiamo letto la seguente notizia: «Nelle prossime elezioni politiche sarà candidato a Napoli, per il partito di maggioranza l'ingegner Luigi Frunzio che ha sposato una figlia del senatore Adone Zoli. Giorni fa il presidente del Consiglio s'incontrò con l'onorevole Giuseppe Lignori, figura di rilievo della DC napoletana, e gli domandò: "Che cosa si dice a Napoli della candidatura di Frunzio?". Rispose Lignori: "Che è una candidatura sui generis"».

Pella la politica estera e le elezioni

«La Curia generalizia dell'ordine domenicano — informa l'*Espresso* — appoggerà nelle prossime elezioni la corrente dell'on Pella. L'influenza dei domenicani è in fase crescente in Vaticano. Il generale dell'ordine padre Browne, già maestro dei Sacri Palazzi, è molto stimato dal Pontefice che lo consulta frequentemente. Anche l'assistente generale dell'Azione cattolica monsignor Mario Castellano fa parte dell'ordine dei domenicani». Ce n'è insomma abbastanza per averne paura da parte di Pella e per far di tutto per tenerselo buono. Sicchè apprendiamo che Pella si dà da fare. Si parla di una iniziativa jugoslava per riunire in una conferenza i Paesi neutrali dell'Europa allo scopo di favorire ogni ricerca di accordo nel mondo. Alla conferenza dovrebbe dunque partecipare anche l'Austria. Paese neutrale. Ebbene Pella ha convocato il nostro ambasciatore a Vienna Corrias, e gli ha ordinato di ostacolare in ogni modo l'attuazione di questa conferenza. E' nota l'avversione di Pella per il dialogo Est-Ovest e per qualunque cosa che possa favorirlo. Fissiamoci ora sotto le elezioni, la sua ostilità

E' primavera ecco i miracoli

Titolo di *Gente*: «I miracoli della Madonna di Stresa. Il cielo incontra gli uomini». E' primavera, ora primavera speciale, come quella del '48, come quella del '53, come quella del '56 . . . m. g.